Cass., civ. sez. II, del 20 maggio 2019, n. 13507

1. - Con il primo motivo la ricorrente lamenta violazione e falsa applicazione dell'art. 817 cod. civ., per avere la Corte d'appello ritenuto che gli arredi posti all'interno dell'immobile "casa materna" in C, assegnata dalla de cuius con il testamento olografo alla figlia AG, non possano ritenersi pertinenze dell'alloggio in cui sono collocati perché sarebbero privi del vincolo di complementarietà con il bene principale. Al contrario, secondo la ricorrente, i mobili e gli arredi collocati dalla de cuius nella propria casa di abitazione sarebbero pertinentziali all'immobile stesso nel quale erano stati destinati, sussistendo sia l'elemento soggettivo, sia l'elemento oggettivo, necessari per la sussistenza del vincolo pertinentziale. In particolare, i mobili e gli arredi sarebbero stati destinati da MS, sin dagli anni '40 del secolo scorso, in modo durevole a servizio ed ornamento della propria casa di abitazione, nella quale sarebbero sempre rimasti presenti e lo sarebbero tuttora. La volontà della de cuius è emersa palesemente ed è stata esternata dai coeredi stessi.

1.1. - Il motivo è infondato.

Secondo la costante giurisprudenza di questa Corte (Cass., Sez. II, 9 maggio 2005, n. 9563; Cass., Sez. II, 28 aprile 2006, n. 9911), per la costituzione del vincolo pertinentziale è necessario, oltre al requisito soggettivo dell'appartenenza di entrambi al medesimo soggetto, anche un elemento oggettivo, consistente nella materiale destinazione del bene accessorio ad una relazione di complementarietà con quello principale. Si è anche chiarito che, ai fini della sussistenza della relazione di strumentalità funzionale, anche solo di servizio, tra i due beni, è necessario che il bene accessorio arrechi una "utilità" al bene principale e non al proprietario di esso (Cass., Sez. II, 2 marzo 2006, n. 4599; Cass., Sez. II, 10 giugno 2011, n. 12855).

D'altra parte, va anche richiamato l'indirizzo di questa Corte (Cass., Sez. III, 20 marzo 2012, n. 4378) che, con riguardo ai beni mobili a servizio o ad ornamento di edifici, ha affermato che è da escludere la natura di pertinenza delle suppellettili, degli arredi e dei mobili che riguardino esclusivamente la persona del titolare del diritto reale sulla cosa principale e non la cosa in sé considerata, dovendosi, di regola, negare la natura pertinentziale dei mobili che arredano un immobile, a meno che non siano destinati durevolmente all'ornamento di questo.

A tale orientamento si è attenuta la sentenza impugnata, giacché la Corte d'appello, nell'escludere che gli arredi "di modestissimo valore" della casa materna di C possano essere considerati pertinenze dell'alloggio in cui erano collocati, ha fatto leva proprio sulla mancanza di quel vincolo di complementarietà con il bene principale che rappresenta il profilo oggettivo della relazione di pertinentzialità, giustificando tale motivato convincimento sul rilievo - desunto dalle fotografie in atti e dalla relazione del c.t.u. - che trattasi di mobilio non realizzato su misura e facilmente collocabile anche altrove.

La ricorrente critica la conclusione cui è pervenuto il giudice del merito, sostenendo che tra la cosa principale (casa di abitazione) e la cosa accessoria (mobili ed arredi) si sarebbe realizzata una relazione di subordinazione funzionale percepibile da chiunque, stante la materiale attribuzione della seconda al servizio ed ornamento della prima; e richiama - a sostegno della censura - la posizione assunta nei propri scritti difensivi dal coerede UG e una lettera (la raccomandata in data 8 marzo 2011) della coerede VG, indirizzata al fratello Ubaldo e alla sorella AG.

Senonché, una tale doglianza - considerato che l'accertamento della sussistenza o meno di un vincolo pertinenziale, il quale implica che una cosa sia in funzione strumentale di accessorietà rispetto ad un'altra, costituisce apprezzamento di fatto riservato al giudice del merito (Cass., Sez. III, 17 novembre 1999, n. 12755) - non si lascia inquadrare nel vizio denunciato di violazione e falsa applicazione dell'art. 817 cod. civ.: non nel vizio di violazione di legge, che postula la deduzione di un'erronea ricognizione, da parte del provvedimento impugnato, della fattispecie astratta recata da una norma di legge e quindi implica necessariamente un problema interpretativo della stessa (Cass., Sez. lav., 16 luglio 2010, n. 16698; Cass., Sez. VI-2, 12 ottobre 2017, n. 24054); e neppure nel vizio di falsa applicazione, al quale è estranea ogni critica che investa la ricostruzione e l'accertamento del fatto materiale, da cui, invece, nella sua portata, come giudizialmente definita, deve muovere la censura di erronea riconduzione di esso alla norma di riferimento (Cass., Sez. III, 13 marzo 2018, n. 6035).

Ciò che viene criticato nella specie è proprio l'accertamento e la ricostruzione del fatto materiale operato dalla Corte d'appello in base alle risultanze di causa: ma l'allegazione di un'erronea ricognizione della fattispecie concreta a mezzo delle risultanze di causa è esterna all'esatta interpretazione della norma di legge e inerisce alla tipica valutazione del giudice di merito, la cui censura è possibile, in sede di legittimità, sotto l'aspetto del vizio di omesso esame circa un fatto decisivo per il giudizio che è stato oggetto di discussione tra le parti, ai sensi del novellato n. 5 dell'art. 360 cod. proc. civ.